

## Immortali

C'è una ferita che spacca in due il volto del deserto. È circondata dal silenzio dello smarrimento, e sanguina chilometri di certezze, sogni e desideri.

La guerra affonda il coltello nella guancia candida dell'ermo incandescente, e traccia ancora un graffio sulla sabbia ruvida. Ne esce un fiotto di vite smarrite, che vagano nel nulla sperando di trovare poco più di niente.

Non esiste prospettiva tra quei vagabondi figli di nessuno.

Sono il suono dei kalasmikov che corre lontano. Sono il pianto dei bambini e le grida delle donne che scappano, con le tasche piene di speranza e la schiena carica di paure.

E lo squarcio si allunga ancora. Il sangue dell'esistenza di un popolo macchia i granelli del mare rovente.

C'è una ferita che trancia il volto del deserto. Sono le orme della gente che fugge.

E quel solco trabocca di pensieri, di paura. Terrore liquido che stronca gli argini di ieri, e corrode quelli di domani.

In mezzo a quella corrente gelida, che scava dentro un mare bollente, si è perso uno sguardo verde, coccolato dalle lacrime.

Sono gli occhi di un bimbo, trasportati dall'esodo di un branco di tormento, e vite umane.

Sono bilie di vetro che roteano in balia delle emozioni, quegli occhi vuoti schiavi del fiume gelato.

Condensazioni di sensi solidi turbinanti fuori e dentro di lui, che alimentano il cruccio di malessere covante all'interno di quel corpo dilaniato dall'angoscia del domani.

E lui sente il cuore gonfiare, lo stomaco contorcersi e le gambe tremare.

L'anima pure.

Si morde le labbra spaccate dal sole, e vi sente ancora il profumo di quell'ultimo bacio.

Quella carezza che avrebbe voluto durasse per sempre.

Bramava di assaporare ancora, per un attimo lungo l'eternità, il gusto di quell'a-

more doloroso.

L'immagine di sua madre massacra le pupille concupiscenti. Dilatate in un abbraccio immenso. E lui, nel tentativo di non far sfuggire neppure una sfumatura di quell'ultima ombra, si stava squarciando l'anima.

Intanto il deserto periva, sventrato dalle orme feroci.

Inghiottivano sogni. Sputavano paure.

Asad piangeva.

Aveva trecento euro in tasca, e suo fratello sulle spalle.

Camminavano verso il mare. E Asad non lo conosceva. Camminava verso il mare e Asad non si conosceva. Perso com'era in un oceano di sabbia e tormenti.

Asad ha quattordici anni. È grande abbastanza per marciare verso il nulla.

È grande abbastanza anche per morire.

Caterina sente la musica spaccargli le orecchie. Batte contro i timpani, e la testa vola in universi paralleli.

Gli occhi chiusi. Il sangue che pompa più veloce, nelle braccia, nelle gambe, nella testa.

Lei balla, con l'anfetamina che si scioglie nelle vene.

E gli occhi non sono più i suoi.

Intorno c'è un universo che non ha mai visto prima. E lei si contorce nel mare di capelli che le affogano il viso.

Si morde le labbra e le luci esaltano gli occhi.

Si accende una sigaretta mentre si dimena in mezzo alla pista, affollata da sudore e ragione condensata che sale verso il firmamento di led fibrillanti in un arcobaleno accecante.

Sara balla davanti a lei. Agita le mani e i fianchi. Si perde nell'oscillare frenetico del capo. Rallentano i movimenti. E poi scorre tutto più veloce.

Sara è la sua migliore amica.

L'ha conosciuta tre mesi fa, il primo giorno di liceo.

L'intesa le ha aggrovigliate fin da subito. Ed ora eccole lì. Novanta giorni dopo, come sorelle.

Perse nel loro subconscio alterato e frastornato. Con l'esaltazione sciolta sotto la lingua e la vodka nello stomaco.

È stata Sara a farle provare quella roba la prima volta.

E ora la cupidigia assale la ragione, covandoci sopra come un lupo affamato.

Caterina era cambiata. Non ci stava più in casa, non andava più a scuola.

Passava i pomeriggi con Sara vicino ai magazzini. A fumare erba e a comprare l'eroina sputata dal nero davanti al centro commerciale dove le vecchie facevano la spesa.

Stavano sedute sulle nuvole di fumo, a guardare quanto faceva schifo quel mondo.

Caterina aveva quattordici anni. Era immortale.

Quanto è scuro quel mare.

Le onde si increspano, e sono in cento su quel gommone.

Asad e suo fratello hanno la fortuna di stare sui lati. Con gli occhi buttati dentro l'acqua nera, che mangia il riflesso del cielo e ruba i raggi incandescenti del sole.

C'è puzza di vomito e terrore, in quel mare di angoscia liquida che unge di onta la dignità umana. L'odore acre della putrefazione esistenziale penetra su per le narici e infilza il cervello.

Sanguina malessere.

Asad si perde nello scivolare delle onde stremate. Si annodano in una danza oscura, e il vestito è una schiuma bianca che muore tra i muscoli leggiadri.

Si lanciano avanti e indietro, scivolando su se stesse e avvolgendosi le une con le altre.

Il mare è il palco, e loro gli spettatori.

E il loro ballo delirante diviene più intenso, più frenetico. Presto le piroette si innalzano fino al cielo, grave sotto il peso del tetro che lo domina.

Quelle vanno su, a toccare le tenebre con le dita madide. Sempre più alte, sempre più forti.

Le onde fuggono verso la volta prigioniera del buio. E il loro vestito inconsistente, lanciato verso il vuoto, infradicia i capelli ricci di Asad, e degl'altri disgraziati. Le gocce corrono tra il crespo fitto, e il freddo di quella tenebra condensa nell'anima.

Il vento grida contro gli sventurati le note finali della sinfonia crescente.

E quando la terra sembra vicina, con uno slancio azzardato il mare ribalta la barca, e la ricopre col suo mantello.

Asad affonda, e attraverso il sale vede suo fratello affondare, cullato dalla bocca umida che lo inghiotte.

Ma lui non lo guarda. Dorme già.

Asad grida nelle bolle salate, tra cui scompare la sagoma di suo fratello.

Il lamento muto sfama la brama di dolore, svuotando i polmoni e il cuore. E la ragione muore. Mentre Asad sprofonda, incontro al re del mare e i pesci degl'abissi. Incontro a suo fratello.

Sta soffocando Asad, con le vene piene di paura. E le sue lacrime rendono il mare saturo di una soluzione che non si scioglie più.

Lo spettacolo è finito, ma non c'è nessuno ad applaudire.

La musica rallenta, sfumando in un universo di suoni sintetizzati. Le note si dividono, ricomponendosi negl'occhi come un'osmosi di cromie.

La gente intorno non esiste più. Sono accenni di carne e colori spalmati sulle pupille dilatate di Caterina.

Il cervello disconnesso con il mondo, stacca la spina alla vista.

Un ultimo bagliore di tinte annacquate. E il disegno dipinto dalle mani della droga svanisce. L'acquerello cola sul naso, sulla bocca. E Caterina non riesce più a parlare.

Sente di nuovo la musica fibrillare intorno ai timpani, e lei dentro vorrebbe ballare. Forse gridare.

Immersa in un buio incosciente e terribilmente tetro, sente il vomito riempire la bocca.

Ma non riesce a sputare quella mole acida bloccata in gola.

Sta soffocando Caterina, con le vene piene di paura e ecstasy.

Gli occhi bianchi, rivoltati indietro, ammirano il suo corpo stramazzone. Avolto dalle note che le accarezzano ancora i muscoli.

Il silenzio asettico circonda i corpi inermi di due esseri incapaci di vivere e morire.

Sono seduti sul filo che divide la fine dal continuo.

E chissà se lo sanno, che sono lì.

Magari si vedono anche, magari si stanno anche parlando.

O forse sono solo due ammassi di materia esanimi, in attesa di sputare fuori i resti di vita.

Sono solo loro due, nel ventre dell'ospedale. È lì che quello digerisce i pazienti più vicini alla fine. Stivati nel fondo della speranza. Con un tubo infilato in bocca e mille fili addosso, come ancore che tengono la loro esistenza agganciata a terra.

I grumi di vita pompanti ancora dal cuore, sono sputati sulle macchine come linee zigzaganti.

Sono le montagne che Asad vedeva la mattina.

Sono le note nella pancia di Caterina.

Ma non ci sono montagne, non c'è nessuna musica dove sono.

C'è solo un immenso nulla che avvolge quei corpi incapaci di andar via. Quelle anime non adatte al volo.

Così rimangono inermi. Immobili e incoscienti.

Hanno gli occhi chiusi, e sembrano così uguali, eppure per niente.

Il destino aggrovigliato tra il loro essere e le loro vene ha stretto il laccio. E sono caduti lì. Nella stessa stanza, con l'amuchina intorno e addosso.

Hanno quattordici anni. Non sono immortali.

E forse lo sanno, che la vita li ha digeriti entrambi.

*Caro amico mio,*

*sto bene, ora.*

*È stato difficile.*

*Ma lo sapevo che sei forte, che siamo forti.*

*Sono come nuova, adesso. Riesco a stare in piedi, e ieri ho visto le montagne.*

*Non le avevo mai guardate con i tuoi occhi.*

*C'era una sfumatura di colore in più che dipingeva la vetta. Mi si è sciolta nello sguardo, e ho sentito il cuore farsi caldo. Bruciava, quasi.*

*E mi sono vergognata.*

*Ho provato disprezzo per me stessa, perché non lo meritavo di essere qui.*

*Mi sono vergognata di essere felice. Di essere felice di essere viva. Io che ho ingoiato volontariamente la morte e ho risputato la vita, quella vera.*

*Io, e non tu.*

*Qualche volta, quando mia madre mi bacia la fronte, sento le lacrime negl'occhi. E le avverto cingere il petto. Stringono l'anima.*

*Sanno di un amore doloroso, non c'era prima. Sanno di sogni.*

*E faccio correre il dito sul contorno della nostra nuova era. Ha il colore del sangue e la consistenza di mille granelli.*

*Ha la forma di un solco irregolare.*

*È la cucitura che mi ha rammendato l'anima. E il filo sei tu.*

*Non ti pentirai di avermi donato la vita, amico mio. La mia esistenza è anche la tua.*

*Vedremo ancora le montagne, Asad.*

*E domani non farà più così paura.*

*Ti porto con me, ovunque tu mi voglia condurre.*

*Tua, immensamente grata, Caterina.*